

da Sir Richard W. Southern rispettivamente nel 1982 e nel 1986 (nel 1992 la seconda edizione riveduta). In particolare Mercken esprime il suo giudizio a proposito del periodo in cui fu tradotto il *corpus ethicum* dal Grossatesta e della successione stessa delle traduzioni, e raccoglie gli elementi che permettono di gettare un primo sguardo d'insieme sulla ricezione dei commentatori greci dell'*Etica* in Occidente (*The Reception of «Eustratius» in the Middle Ages*, pp. 45\*-52\*). A questo proposito, un piccolo rilievo: Mercken dice a p. 45\* che nel paragrafo userà per brevità il termine «*Eustratius*» tra virgolette per significare l'insieme dei commenti; per tutto il paragrafo mi sembra che lo si incontri tra virgolette solo alle pagine 50\* e 52\*, e talvolta non è perspicuo se si intenda l'individuo o l'insieme dei commentatori quando ricorre senza virgolette).

Nella sezione seconda è sviluppato il discorso propriamente ecdotico. Nel volume I l'editore aveva ampiamente documentato la via mediante la quale era arrivato alla selezione dei manoscritti usati per costituire il testo, individuando quattro famiglie (BOV, DRW, FM, KPT) e tredici altri testimoni indipendenti, decidendo di costituire il testo della versione con i codici CEG. Mercken ritiene che le conclusioni allora raggiunte siano state sostanzialmente confermate dalle indagini fatte dal p. Gauthier per l'edizione della versione dell'*Etica*, con il quale poi egli concorda, dopo la collazione, sulla valutazione da attribuire ai codici CEG, che sembrerebbero costituirsi come gruppo proprio per quel che riguarda il testo dei libri VIII-X dell'*Etica*. Mercken ha deciso, tuttavia, di non usare GL, e di far ricorso ai codici K e V. V è scelto perché segue immediatamente L nella gerarchia dei testimoni e può rappresentare la famiglia BOV; K invece è stato scelto perché, pur essendo più scorretto di A e Q, è tra i pochi codici che hanno le lezioni migliori per quella parte finale del commento al libro VIII che è stata integrata dal Grossatesta con l'aggiunta di lunghi passi. Mercken ha valutato e tenuto conto anche del lavoro di edizione fatto da Stinissen per i libri VIII-IX (testo costituito sui codici COPQT), ma ha collazionato di nuovo C, ha controllato in molti casi dubbi altri codici e, per il testo dell'*Etica*, ha fatto confronti col *textus purus* edito dal p. Gauthier. Mercken si sofferma poi a chiarire i criteri assunti per la grafia (*The Spelling and the Critical Apparatus*, pp. 59\*-63\*). Come è caratteristica delle edizioni del *Corpus Latinum* dei commentatori greci, la grafia è stata normalizzata; tuttavia, per documentare le principali varianti grafiche,

l'editore fornisce un elenco di vocaboli alle pp. 60\*-62\*, evitando in questo modo di darne notizia nell'apparato, come invece era avvenuto nel volume I (ma ci sarebbero delle eccezioni, come pare di capire dalla precisazione di p. 66\*: «Whenever the original spelling has some special importance it is cited in the critical apparatus»).

Il testo, dunque, è costituito con i codici CEKV. Nell'apparato latino sono registrate tutte le loro varianti, mentre delle note marginali da essi tramandate figurano soltanto quelle brevi e che danno una lezione alternativa o un'informazione grammaticale. Per quel che riguarda l'apparato latino-greco, va segnalato che, diversamente dal volume I, non sono ritenute in esso le aggiunte del traduttore, che figurano invece nel testo fra parentesi tonde. Rispetto al volume I, non si fa più uso nel testo latino dei segni (...) per indicare lacune rispetto al greco; esse sono segnalate nell'apparato latino-greco. Non occorre, infine, dire nulla dello *standard* di queste edizioni, la cui esemplarità è nota a tutti coloro che le frequentano, traendone il massimo profitto.

PIETRO B. ROSSI

*Nouvelles occitanes du Moyen Âge*, Textes établis, traduits et présentés par JEAN-CHARLES HUCHET, Paris, Flammarion, 1992 (GF, 555). Un vol. di pp. 282.

È stato scritto, e non senza ragione, che ciò che ci rimane della letteratura medievale sono soltanto i relitti del naufragio di cui sono stati vittime i testimoni di quella cultura: tali sono da considerare, ad esempio, i manoscritti che ci hanno trasmesso la lirica dei trovatori. Ma le reliquie che possediamo della letteratura narrativa in lingua d'oc sono così scarse da essere considerate, da parte dei filologi, come la prova di una reale subordinazione di tale letteratura, soprattutto se paragonata alla lirica dei trovatori: non dimentichiamo che Alberto Limentani, che ci ha lasciato un fondamentale ritratto della produzione narrativa della Provenza, parlava di 'eccezione' («... sembra ben lecito affermare che l'attività narrativa fu davvero per i Provenzali un'eccezione...») <sup>1</sup>. Jean-Charles Huchet è, su questo punto, assolutamente d'accordo con Limentani: svalutando completamente le teorie di quei critici che, soprattutto in passato, vedevano nei testi conser-

<sup>1</sup> A. LIMENTANI, *L'eccezione narrativa. La Provenza e l'arte del racconto*, Torino, Einaudi, 1977.

vati i resti di una fiorente letteratura narrativa (p. 10), egli colloca il romanzo occitanico tra i generi quantitativamente e qualitativamente minori (p. 9).

Le quattro novelle di cui J.-C. Huchet dà il testo originale con la traduzione francese appartengono a quello che egli chiama «romanesque poétique» (p. 11), trattandosi, in effetti, di testi che si ispirano alla lirica. Il debito che le *novas*, come vengono chiamati questi componimenti nei manoscritti, hanno contratto nei riguardi della poesia dei trovatori è sia formale, sia tematico (p. 12). Se il dialogo tra la dama e il pappagallo nei primi centodieci versi di *Las novas del papagay* di Arnaut de Carcasses richiama alla memoria la struttura delle *tenso*s trobadoriche, è nelle *novas* di Raimon Vidal *Abril issi' e may entrava* e *En aquel temps* che la poesia dei trovatori è presente in modo diretto, attraverso le citazioni che formano una parte essenziale della trama, soprattutto della seconda novella. Queste citazioni, che testimoniano della cultura dell'autore, farebbero «entendre (...) une autre voix, la voix de la poésie appelée à incarner une autorité amoureuse ou morale» (p. 14).

Secondo l'Huchet le *novas* di Raimon Vidal (a p. 18, egli le dice *attribuées* al poeta di Besalu, ma credo non vi siano ragioni di dubitare della paternità di Raimon: si tratterebbe, piuttosto, di sapere se le tre poesie che il ms. C gli attribuisce sono veramente sue) «composent un triptyque» (p. 18) che ci permette di intravedere il passaggio dalla lirica al romanzo. Ed è per questa ragione che bisogna leggere i tre componimenti secondo l'ordine *Abril issia*, *En aquel temps* e *Castiagilos*, ordine che riflette, d'altra parte, quello cronologico: secondo Jean-Charles Huchet (pp. 30-31) si deve collocare, infatti, l'attività poetica di Raimon Vidal tra il 1199 e il 1214, per quello che riguarda le prime due novelle, e dopo il 1214 per la terza. Ma l'editore non considera che in uno dei frammenti della novella *En aquel temps* si trova la citazione di una canzone del trovatore Guilhem de Montanhagol, fatto che, se fosse confermata l'autenticità del frammento, farebbe scivolare la composizione della novella almeno alla metà del XIII secolo (cfr. LIMENTANI, *L'eccezione*, 46, nota).

Noi conosciamo due dei quattro testi presentati dall'Huchet, *Abril issia* e *Castiagilos*, grazie a un solo ms., R, mentre della novella del pappagallo abbiamo due versioni, una conservata da R, l'altra da J. Dal punto di vista ecdotico la situazione più problematica è quella che riguarda il terzo componimento di Raimon Vidal, *En aquel temps*, che, nella sua integrità, è stato trasmesso da un solo testimo-

ne, sempre R, ma del quale abbiamo larghi estratti nei mss. L e N, ai quali bisogna aggiungere tre frammenti. È dunque necessario fissare, anche se brevemente, la nostra attenzione su questa novella. Lo sappiamo: la *silva portentosa* scoperta da Joseph Bédier ha fatto parecchie vittime tra coloro che Gianfranco Contini chiamava «apprendisti stregoni», soprattutto francesi, che hanno preteso di seguire il metodo detto — mi domando fino a che punto a ragione — bedieriano. È ben vero che, come afferma J.-C. Huchet, il ms. R accorda «une large place aux textes narratifs et didactiques» (p. 32), ma questo non significa che si debba avere una fiducia, per così dire, cieca in questo testimone, che l'Huchet segue come ms. di base «ne le corrigeant à partir des autres manuscrits que lorsque le texte lui paraissait incompréhensible» (p. 32). A questo riguardo bisogna dire che le 'correzioni' secondo gli altri mss. riflettono, in realtà, in quasi tutti i casi, le soluzioni di Max Cornicelius, il primo editore di *En aquel temps* (nell'edizione del tedesco il primo verso, però, suona «So fo e-l temps», secondo i testimoni LN). Ma stupisce soprattutto il fatto che il nuovo editore non abbia preso in alcuna considerazione i frammenti di questa novella, in particolare r della biblioteca Riccardiana di Firenze, che conserva i versi 291-465 dell'edizione di Cornicelius (versi 287-457 di quella di Huchet): tra i versi 343 e 344 dell'edizione di Cornicelius (nell'edizione di Huchet tra il v. 336 e il v. 337) r introduce 29 versi, altrimenti sconosciuti, con la citazione di una canzone del trovatore rouergate Uc Brunenc, ma attribuita a Arnaut Daniel, e la citazione della canzone *Tuit mei consir* attribuita a Guilhem de Saint Lédier. Pio Rajna, al quale dobbiamo la scoperta del frammento, scrive che l'inserzione di questi versi non gli sembra omogenea al racconto, ma aggiunge che non si può escludere a priori l'autenticità di questo brano. Si doveva, almeno, esporre, anche sommariamente, il problema e, eventualmente, inserire i versi in questione, magari in corpo minore a sottolineare la dubbia autenticità: Jean-Charles Huchet, al contrario, non dice nulla a questo riguardo<sup>2</sup>.

Ma in generale le spiegazioni date dall'editore sono ridotte all'essenziale. Possiamo fare, molto rapidamente, altre annotazioni: il verso

<sup>2</sup> In ogni caso si attende l'edizione annunciata da Giuseppe Tavani. Non ho avuto la possibilità di consultare l'edizione RAMON VIDAL DE BESALU, *Obra poètica*, a cura de W.H. FIELD, Barcelona 1989.

18 (p. 142) è ipermetro (+ 1): J.-C. Huchet non fornisce alcuna spiegazione, e non si trova nulla nemmeno nell'apparato critico del Cornicelius; a p. 142, nota 3, l'editore scrive che «le sens donne à penser qu'il y a une lacune»: in effetti, nei testimoni *L* e *N* ci sono due versi che mancano in *R*, come attesta l'edizione Cornicelius; a p. 148, v. 111 e v. 113 le integrazioni derivano dagli altri mss. che tramandano la canzone di Raimon de Miraval; a p. 154, verso 217 J.-C. Huchet dà la versione *car*, e nella nota dice che il ms. ha *e ar*, quindi il verso è troppo lungo: nell'apparato di Cornicelius si trova che la versione di *R* è proprio *car*, ma si deve convenire che è molto facile confondere un *e* con un *c*; a p. 189, nella nota, si dice che resta, di Uc Brunenc, oltre alle sei canzoni, un *serventes* morale, del quale, in realtà, non c'è la minima traccia nelle tradizioni manoscritte (cfr. anche A. PILLET - H. CARSTENS, *Bibliographie der Troubadours*, Halle 1933, numero 450).

Per quello che riguarda le edizioni trobadoriche utilizzate dall'Huchet, si può dire che, in generale, esse sono le più recenti a disposizione, ma per Bernart de Ventadorn sarebbe stato preferibile, a mio avviso, ricorrere alla vecchia, ma tuttora insuperata, edizione di Carl Appel, piuttosto che a quella, più recente ma ecdoticamente insicura, di Moshé Lazar.

Malgrado tutto, bisogna, in conclusione, sottolineare l'utilità di un libro che permette a un pubblico più vasto di quello formato dai soli specialisti di leggere delle opere interessanti e, nonostante la marginalità in precedenza sottolineata, importanti per la cultura del Medio Evo occitanico, e che, d'altra parte, non sono tutte facilmente accessibili.

PAOLO GRETI

«*Miracles que Dieus ha mostratz per sant Frances apres la sua fi*». *Version occitane de la «Legenda Maior sancti Francisci, Miracula» de saint Bonaventure*, Édition et étude de la langue par INGRID ARTHUR, Uppsala-Stockholm, Almqvist & Wiksell, 1992 (Monografier utgivna av K. Humanistiska Vetenskaps-samfundet i Uppsala, 4). Un vol. di pp. 201.

«E aquel dia meteyz moric lo malvat home, servo d'infern e filh de tenebras, per so que ls autres aprenghan que negu no deu blasmnar las obras maravilhosas de sant Frances, ans totz fizels las devon honrar e lausar de-

votament»: evidentemente lo sciagurato personaggio che paga con la morte il fatto di prendersi gioco *folament* dei prodigi dell'Assisiense, fino al punto di sfidare apertamente Francesco a proposito della sua santità («Si ver es», diys el, «que aquest Frances sia sant, huey caia lo mieu cors a glasi; e si sant no es, no aia mal»), non credeva che questi miracoli fossero, come dice l'anonimo traduttore all'inizio dell'opera, «certz et aprovatz». Per evitare che altri cadesse nella medesima trappola mortale viene presentato al popolo dei fedeli ormai pressoché ignaro di latino l'intero campionario miracolistico di san Francesco tradotto in *langue d'oc*. La «virtut gran e meravelhosa de la crotz», che agisce attraverso le stimmate, permette a san Francesco di resuscitare i morti, di salvare dalla morte, di venire in soccorso di coloro che rischiano di annegare, di liberare dal carcere coloro che sono stati imprigionati ingiustamente, di salvare le donne incinte dal pericolo del parto, di sollevare i malati dalle loro sofferenze, e così via.

Conosciamo i miracoli di san Francesco nella loro versione occitanica grazie ad un solo testimone, il ms. 9 della Biblioteca Storico-Francescana della Chiesa Nuova di Assisi, nel quale occupano i ff. 40v-57v: a questo ms., che contiene anche, fra le altre cose, la traduzione provenzale della *Legenda Maior sancti Francisci* di san Bonaventura<sup>1</sup>, mancano indicazioni utili alla localizzazione spaziotemporale delle traduzioni che contiene, e alla individuazione dei traduttori (comunque chi traduce la *Legenda* è persona diversa da chi traduce i *Miracula*). Il copista, che lavora in modo molto accurato, è uno solo per l'intero codice, che è databile al XIV secolo.

L'ambiente da cui escono le traduzioni francescane è quello degli spirituali che fanno capo a Pietro di Giovanni Olivi, del quale il ms. contiene un'opera protetta dall'anonimato, vista l'avversione verso i suoi scritti più volte manifestata dai superiori dell'ordine. I francescani che hanno approntato le traduzioni contenute nel codice assisiense sono, infatti, secondo la Arthur, dei seguaci di Pietro di Giovanni Olivi fuggiti in Italia dal Midi della Francia in seguito alle persecuzioni di papa Giovanni XXII: il ms. è stato sicuramente copiato in Italia, mentre per quanto concerne le traduzioni non è possibile dire

<sup>1</sup> Vedi «*La vida del glorios sant Frances*», *version provençal de la «Legenda Maior sancti Francisci» de saint Bonaventure*, par I. Arthur, Uppsala, Almqvist & Wiksell, 1955.